



La nuova retorica di Giovanni Battista De Luca e il disciplinamento dello stato moderno

Raffaele Ruggiero

► To cite this version:

Raffaele Ruggiero. La nuova retorica di Giovanni Battista De Luca e il disciplinamento dello stato moderno. Giovanni Battista De Luca giureconsulto. Atti del convegno nazionale di studio, Venosa 5-6 dicembre 2014, 2016, 9788881674954. hal-01385124

HAL Id: hal-01385124

<https://hal.science/hal-01385124>

Submitted on 20 Oct 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

RAFFAELE RUGGIERO*

LA NUOVA RETORICA DI GIOVANNI BATTISTA DE LUCA E IL DISCIPLINAMENTO DELLO STATO MODERNO

SOMMARIO: 1. De Luca giurista e cardinale: la carriera di un riformatore. – 2. Dal *Theatrum* al *Dottor volgare*: lo studio del diritto. – 3. Dallo *Stile legale* al disciplinamento dello stato moderno. APPENDICE: Giovanni Battista De Luca, *Discorso se sia bene di segnare i ladri nella fronte, fatto per il governo di Roma*.

1. DE LUCA GIURISTA E CARDINALE: LA CARRIERA DI UN RIFORMATORE

La maestosa opera giuridica del card. De Luca, il *Theatrum veritatis et iustitiae* (in 15 libri con 4 volumi di supplemento), nonché la relativa versione italiana, il *Dottor volgare*, compendio «di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale», hanno consacrato il giurista venosino come un punto di riferimento imprescindibile per la storia del diritto al tramonto della stagione consulenziale e alla vigilia della temperie codificatoria. Eppure l'Avvocato-Cardinale non solo rivestì un ruolo di spicco presso la Curia Pontificia in anni assai delicati, gli anni settata-ottanta del '600 segnati da necessarie ma non pacifiche riforme, ma attuò un progetto di largo orizzonte di svecchiamento degli apparati burocratici e di «disciplinamento» nell'azione di governo dello stato della Chiesa. Una simile operazione, politica oltre che giuridica, passò anche attraverso l'assorbimento profondo da parte dell'intellettuale venosino di una nuova retorica, un nuovo stile che non era né soltanto prassi letteraria, né limitato

* Università di Bari "Aldo Moro"

all'ambito forense, ma vero e proprio «stile di pensiero» in linea con gli sviluppi più promettenti e costruttivi della riflessione filosofica, politica e giuridica alle origini della modernità¹.

Dopo un variegato raggio di esperienze che muovevano dal giovanile vicariato diocesano fino a un'estesissima prassi forense nei fori romani, praticando ogni genere di materie, nel 1675 una malattia indusse De Luca ad abbandonare l'avvocatura; nel marzo 1676 ricevette dapprima gli ordini minori e fu quindi ordinato sacerdote. La successione al soglio pontificio di Innocenzo XI Odescalchi nel settembre 1676 segnò la rapidissima carriera ecclesiastica di De Luca: referendario delle due Segnature, investito di un canonicato dapprima in san Giovanni in Laterano e poi in santa Maria Maggiore, De Luca divenne uno degli uomini di stato più in vista; ogni mattina incontrava il cardinale segretario Alderano Cybo e nel pomeriggio si intratteneva a lungo col Papa. Nel 1678 divenne Sigillatore della Penitenzieria Apostolica e nel 1681 fu creato cardinale ed entrò a far parte di undici congregazioni², continuando a stendere pareri giuridici che progettò di raccogliere in un volume miscellaneo (*diversorium*) successivo al quarto supplemento al *Theatrum*, volume che però non vide mai la luce.

¹ Per le due opere maggiori di De Luca: *Theatrum veritatis et iustitiae*, Romae, Corbelletti, 1669 voll. 1-5, 1670-73 voll. 6-15, 1677-78 supplemento in quattro volumi, 1680-81 due tomi di indici redatti dal procuratore di studio Nicola Falcone; intanto nel 1679, sempre a Roma presso Lupardi, era apparsa la *Summa sive compendium theatri veritatis et iustitiae*, in 14 volumetti in 8°: si tratta di una sintesi che ricalca l'ordinamento del *Theatrum* eliminando gli elementi di fatto dai singoli casi e offrendo una accolta di profili dogmatici. *Il Dottor volgare* appare a Roma, presso Corvo nel 1673 e costituisce, secondo il sottotitolo un «compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale», vi è anche aggiunta una parte penalistica assente nel *Theatrum*. Per i profili biografici: LAURO A., *Il cardinale Giovan Battista De Luca. Diritto e riforme nello stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991, pp. XXXV-LXII, con un elenco ragionato degli scritti di De Luca alle pp. LXIII-LXXVI contenente anche un indice di 51 manoscritti. Si vedano inoltre MAZZACANE A., *Giambattista De Luca avvocato e curiale*, introduzione a G.B. De Luca, *Lo stile legale*, premessa di ALPA G., prefazione di D'ANGELO A., il Mulino, Bologna 2010; DANI A., *Giovanni Battista De Luca divulgatore del diritto. Una vicenda di impegno civile nella Roma barocca*, Aracne, Roma 2012; RUGGIERO R., *Introduzione a G.B. De Luca, Proemio al Dottor volgare e Difesa della lingua italiana*, Aragno, Torino 2012, pp. V-LXIII. Rimando infine ai profili biografici emersi in occasione del convegno venosino dalla relazione introduttiva del card. Giovanni Battista Re e dalla relazione di Alessandro Dani dedicata a «Stato e bene comune nel pensiero di G.B. De Luca».

² Sull'attività diplomatica del card. De Luca cfr. Archivio Segreto Vaticano (da ora ASV), *Avvisi di Roma*, vol. 46, 21 marzo 1682 (f. 127r) e 18 aprile 1682 (ff. 159 rv.).

L'ascesa di De Luca al cardinalato fu interpretata come «un riconoscimento – mai prima concesso – del ruolo e della funzione del ceto forense»³. Un riconoscimento che consolidava, in un giurista napoletano della statura di Francesco D'Andrea, le speranze di riforma riposte nei togati in ascesa. È bene in questo ambito considerare che, nonostante la professione forense abbia spesso goduto di cattiva fama, il modello dell'intellettuale laico alle origini dell'età moderna è il giurista: un dato che emerge con singolare evidenza dall'*idea jurisconsulti perfecti* tracciata da Leibniz nella sua *Nova methodus* del 1667⁴. De Luca svolse una intensa attività di riformatore e nel momento del suo maggior potere, quando più stretto era il sodalizio col Pontefice, non ci fu quasi materia alla quale egli non pose mano, nel tentativo non solo di chiarire istituti e discipline incerte e ondegianti, ma anche di «rassettare» lo stato, di portare a compimento una riforma amministrativa strutturale⁵. Ma i suoi progetti di riforma e i memoriali che li accompagnavano partivano sempre da precisi e concreti dati di fatto, dallo *status quo* e non da una astratta idealità di rinnovamento. De Luca si serviva dei dati concreti (la condizione normativa del suo presente) e anzi non rifugiava dall'inquadrarla entro gli schemi tradizionali del diritto comune (salvo poi rifiutarne le sterili maglie accademiche).

L'azione politica del card. De Luca si manifestò in ambiti assai vasti. I rapporti diplomatici conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano così accennano all'eminente personaggio sul volgere del settembre 1681:

«Il Papa sta poco bene, mentre da qualche tempo in qua non dorme più conforme al suo solito e sta anco più malinconico del suo solito [...]. Del resto il card. De Luca è il padrone ma con tanta disinvoltura, che ognuno deve restare soddisfatto, mentre egli in sostanza et in apparenza

³ LAURO A., *op. cit.*, p. LVI e n. 70. Cfr. D'ANDREA F., *Avvertimenti ai nipoti*, ASCIONE I. (a cura di), Napoli, Jovene, 1990, p. 143.

⁴ Cfr. sul tema KELLY D.R., *Jurisconsultus perfectus the Lawyer as Renaissance Man* (1988), in *The Writing of History and the Study of Law*, Aldershot, Ashgate (Variorum), 1997, pp. 84-102, in specie pp. 85-86, 94-95 e 99-102.

⁵ Nodale tra le altre la questione del rapporto fra esercizio delle funzioni giurisdizionali e denaro (inteso sia per la venalità delle cariche sia per la pretesa di *sportulae* o *propinae* da parte dei litiganti). LAURO A., *op. cit.*, pp. 265-345, in specie pp. 323-335.

non s'abusa punto dell'autorità che S. B. ne gli concede»⁶.

Esemplari di un orizzonte di intervento assai largo e della capacità di agire in modo penetrante anche sui temi più delicati o tali da coinvolgere le relazioni tra ordinamenti difformi sono i memoriali redatti dal De Luca per la questione delle immunità nel Regno di Napoli e la nota polemica sulla «regalia» della chiesa gallicana. In particolare sulla prima questione è stato osservato come a metà '600, e ancora nei primi decenni del secolo successivo, il clero napoletano versasse in condizioni di preoccupante anarchia, determinando nel Regno «la moltiplicazione di una turba di parassiti o di calcolatori, attratti allo stato ecclesiastico (e a ciò bastava il semplice chiericato, una patente o addirittura un semplice abito con caratteristiche particolari) per l'esclusivo vantaggio che ne derivava. La situazione di privilegio produsse fatalmente una smisurata elefantiasi nelle file ecclesiastiche: laici patentati, oblati, bizzoche, terziari, eremiti, diaconi selvaggi, chierici coniugati, abati di mezza sottana ecc. completavano questo quadro paradossale»⁷.

Ancor più delicata la questione della «regalia»: il problema concerneva un dissidio tra la Curia romana e la corona di Francia per l'assegnazione dei benefici su feudi resisi vacanti per la morte del vescovo. La Congregazione speciale per la questione delle regalie francesi fu nominata da Innocenzo XI nel 1677, componenti ne furono i cardinali Ottoboni, Carpegna e Albizzi, con l'ausilio di Agostino Favoriti in qualità di segretario e da principio sotto la guida diretta del cardinale segretario di stato Cybo. Una grave malattia del Cybo all'inizio del 1679 favorì in Congregazione l'ascesa della linea più zelante e soprattutto del segretario Favoriti⁸. Nella

⁶ ASV, *Avvisi di Roma*, vol. 44, 27 settembre 1681, ff. 95v-96r. Sulla serie «Avvisi» in generale si veda ancora lo studio di ANCEL R., *Étude critique sur quelque recueils d'Avvisi. Contribution à l'histoire du journalisme en Italie*, in *Melanges d'Archeologie et d'Histoire, École française de Rome*, 28, 1908, pp. 115-139. Cfr. inoltre VON PASTOR L., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. 14 (1930) vers. it. di Cenci Pio, Desclée e C. editori pontifici, Roma 1932 (rist. 1943), XIV/ii, pp. 16-17 intorno a De Luca, che con i cardinali Cybo e Slusius aveva di fatto costituito un triumvirato attorno al pontefice.

⁷ Ricostruzione e notizie bibliografiche in LAURO A., *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, pp. 109-110 e 156-157, in particolare p. 117.

⁸ VON PASTOR L., *op. cit.*, pp. 184-195. ASV, *Miscellanea Armadi XV*, 208-209; *Segreteria di*

primavera-estate del 1682, De Luca fu coinvolto nella complessa vicenda alla morte del cardinale Ricci e per opera dei porporati francesi, i quali individuaron in lui una figura di mediazione nonché il maggiore esperto europeo in materia di diritto feudale. De Luca si spense nel febbraio dell'anno successivo, mentre il dissidio con la corona di Francia si sarebbe prolungato ancora per molto tempo⁹. Ma il ruolo che egli si era ritagliato nella difficile contrapposizione diplomatica caratterizza efficacemente lo stile di pensiero di questo personaggio: un giurista esertissimo capace di mettere la propria tecnica raffinata a servizio di un superiore orizzonte nella mediazione politica.

2. DAL THEATRUM AL DOTTOR VOLGARE: LO STUDIO DEL DIRITTO

Come si è visto De Luca si muoveva in un mondo in cui gli schieramenti politico-culturali risultano assai ondegianti, il progresso delle riforme appare sospeso a delicati equilibri istituzionali, il ruolo del giurista si consuma in uno spazio d'azione ristretto e nel quale si avverte l'esigenza di nuovi modelli di riferimento. Considerata nel suo insieme l'opera di De Luca manifesta due tendenze opposte, connotati tipici del barocco e della scrittura alle origini della modernità¹⁰: per un verso il *Theatrum* configura un'enciclopedia, magari organizzata nella forma di una logica additiva ed espositiva propria del collezionismo seicentesco, ma certo già animata da ansie sistematiche, dal bisogno costante di indici e compendi¹¹.

Stato Francia 163-167; *Fondo Pio* 269. Si veda inoltre BLET P., s.j., *Les assemblées du clergé et Louis XIV de 1670 à 1693*, Università Gregoriana, Roma 1972, pp. 395-420.

⁹ Ivi, pp. 196-238: la questione andò avanti almeno fino all'autunno del 1686, senza peraltro che si raggiungesse alcun punto d'equilibrio fra la corona francese e il soglio pontificio.

¹⁰ Su questo tema rinvio alle osservazioni svolte durante il convegno da Francesco Tateo nella sua relazione dedicata a «G.B. De Luca e la polemica secentesca fra antichi e moderni».

¹¹ Il titolo *Theatrum* appare di per sé significativo, ponendosi sulla scia archetipica dell'*Idea del teatro* di Giulio Camillo Delminio, e configurandosi come repertorio topico e memoriale. Su questi temi si veda lo studio fondamentale di BOLZONI L., *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Einaudi, Torino 1995. Nel *Dottor Volgare* De Luca scriverà: «questo mondo sublunare (per quello che alle cose mondane si appartiene) è un teatro, o veramente un palco, nel quale tutti gli uomini sono rappresentanti di diverse azioni comiche e tragiche; sicché ciascuno fa la sua parte in scena [...]. Che però l'ufficio di ciascuno dovrà essere nel fare quel personaggio che deve rappresentare, con recitar bene la sua parte, [...] mentre qualunque parte si faccia, quando si farà bene, se ne riporterà il plauso ch'è il fine de' recitanti» (libro

Per altro verso il *Theatrum* porta in sé il germe del sovvertimento di quegli stessi valori di cui si fa portavoce: proprio la sua straordinaria ampiezza (si tratta di un repertorio giurisprudenziale pressoché ineguagliato nella cultura europea coeva, vi è assente solo la materia penale, che però comparirà nel *Dottor volgare*¹²; e altresì i temi amministrativi, fiscali, di diritto feudale vi trovano una sistemazione di eccezionale autorevolezza) rende manifesta la crisi profonda in cui versava il diritto comune già nel sec. XVII. De Luca per un verso sottolinea l'autorità paranormativa assunta dalle pronunce delle corti superiori, dai *consilia* e, cosa ancor più importante, dalla sistematica delle *opiniones communes* espresse dai *prudentes*¹³; di fronte a tale complesso e disorganico sistema di fonti e quasi-fonti di produzione e cognizione, l'autore non può fare a meno di costruire una accorta gerarchia che determini per ciascuna manifestazione una diversa efficacia, una più o meno vincolante autorevolezza¹⁴. L'enciclopedia di De Luca si sforza di mettere ordine, di conferire organicità, di inquadrare la dogmatica giuridica entro i confini di un sistema; e proprio una così raffinata operazione rivela però l'esigenza di un principio unificante, di una nuova *methodus* che permetta di costruire quell'ordine attraverso percorsi nuovi. Nato nell'alveo delle raccolte forensi, il *Theatrum* le su-

XV, cap. 2, § 1). Cfr. MAZZACANE A., *op. cit.*, p. 28.

¹² In occasione del convegno di Venosa per il IV centenario della nascita di De Luca, pubblichiamo in appendice a questo contributo un significativo intervento di De Luca in ambito penalistico. Si tratta del *Discorso se sia bene segnare i ladri nella fronte fatto per il governo di Roma*, anepigrafo e datato 1680. Tale *Discorso*, convergente in molti argomenti storici col *Proemio* al *Dottor volgare*, rinvia espressamente al *Theatrum* nella nota iii. Il ms. è raccolto in ASV, *Miscellanea Armadi* III, t. 5, cc. 198r.-204v.; nella medesima miscellanea figura il *Discursus an Tribunal Camerae cedere debeat Conservatoribus Urbis Romana Praecedentia simul veniuntur in quibusdam Congregationibus*, redatto da De Luca il 10 novembre 1680 (cc. 201r.-215r.).

¹³ Per un panorama completo e una prospettiva metodologica di ricerca sulla giurisprudenza consiliare, con particolare riferimento all'Italia meridionale, si veda MILETTI M., *Stylus iudicandi. Le raccolte di 'decisiones' del Regno di Napoli in età moderna*, Jovene, Napoli 1998, pp. 65 (per De Luca), 3, 7-10.

¹⁴ Sul tema vedi PRODI P., *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 123, 129 e 377-80 con specifico riferimento a De Luca. Ma si veda in generale l'analisi di questo studioso sulle origini della disgregazione ordinamentale nell'età del diritto comune: «se si ricade nel mito del diritto comune come insieme o sistema normativo mi sembra che non si riesca a capire la dialettica tra gli ordinamenti e la dialettica ancor più complessa tra i fori» (p. 125).

pera per ampiezza e per impostazione: potremmo dire che il movimento della prosa di De Luca corre dal parere-saggio al discorso-trattato, dallo specifico verso l'universale. Eppure dietro questa tensione sistematica non c'è il disprezzo per il particolare, non c'è il tentativo di forzare la realtà entro le maglie costringenti di un modello precostituito, ma di fondare una nuova tecnica di qualificazione degli istituti e delle fattispecie a partire dalla prassi, a partire da una concreta esperienza riconosciuta come eccezionalmente vasta e perciò statisticamente significativa.

In tale quadro critico, De Luca non esita a dichiarare la necessaria attenzione alle «nuove» fonti del diritto: «a far bene il conto, delle dieci parte di quel che si pratica, forse appena una sola nasce dalla chiara, et espressa disposizione delle suddette leggi antiche comuni, si che le altre nove nascano da altre leggi o consuetudini, o pure da quelle regole e conclusioni, le quali ne tempi moderni per i Tribunali, e per il senso più comune de' professori si sono cavate da un gran miscuglio di diverse leggi, e dalla confusione di tante questioni, e diversità d'opinioni sopra l'intelligenza, e l'interpretazione delle suddette antiche leggi comuni»¹⁵. In tal senso, nel cap. VI dello *Stile legale*, De Luca denunciò: «il disordine de' tempi nostri, nel non studiare la facoltà teoricamente, e per i suoi principî e termini, ma solamente per tradizioni o repertori, con lo studio delle moderne autorità e decisioni, all'uso de' pappagalli, o veramente di que' musici, i quali cantino per aria, e non per scienza, e per la notizia delle note e regole musicali»¹⁶. Una polemica che assumeva valore e livello, provenendo da chi ben sapeva come «le parti de' giuristi non consistono solamente nel giudicare se la vigna o il canneto spetti più ad uno che ad un altro [...] ma di giudicare della vita degli uomini, e di essere consigliere de' principi e delle repubbliche nel governo maggiore»¹⁷. Su tutto predomina tuttavia la consapevolezza che nessuna regola potrà aiutare chi non si assoggetti

¹⁵ *Difesa della lingua italiana*, ed. R. Ruggiero, p. 136, n. 33. Cfr. MAZZACANE A., *op. cit.*, pp. 30-31. Sul complesso problema della gerarchia nelle fonti di produzione e funzionalità dinamica nelle fonti di cognizione si veda l'indagine di DANI A., *Un'immagine secentesca del diritto comune. La teoria delle fonti del diritto nel pensiero di G.B. De Luca*, Monduzzi, Bologna 2008, pp. 169-226.

¹⁶ *Lo stile legale*, cap. VI, § 10, ed. cit., p. 85.

¹⁷ *Dottor volgare, Proemio*, ed. Ruggiero, III, §2. Cfr. MAZZACANE A., *op. cit.*, pp. 24-25.

a una lunga pratica, a un diuturno esercizio, al quotidiano affinamento dell'esperienza: una costante nel pensiero di De Luca, che egli esprimerà spesso in polemica con i giuristi puramente accademici, lontani dal foro e sedotti da un sistema universitario ove si insegna e apprende un diritto ormai lontano dalle esigenze concrete della prassi.

Segue quindi un massacrante attacco ai «professori giuristi»:

«Quando i professori giuristi vogliano applicare a questa lettura, alla quale non s'invitato, [...], converrà di leggere tutta l'opera, però con molta attenzione, e non per fuga, atteso che, quando siano veramente professori intendenti, frequentemente ritroveranno in poche righe comprese delle questioni, e degli articoli molto prolissamente disputati da nostri maggiori con alcune distinzioni o considerazioni forse profittevoli» (pp. 3-4).

Non solo i «professori giuristi» sono esclusi dal novero dei destinatari dell'opera, ma se proprio vogliono accostarvi sono invitati a farlo con una lettura attenta e meditata. Se poi essi siano «veramente intendenti», allora avranno due sorprese: troveranno discusse «in poche righe» questioni che gli accademici sono soliti trattare in modo vano e prolisso e leggeranno «considerazioni forse profittevoli». Si aggrediscono gli accademici come categoria, e se ne stigmatizza la retorica prolissa e inconcludente, rispetto alla quale si pratica un'opzione per lo stile laconico, conciso, efficacemente orientato alla prassi. L'autore aspira a porre i problemi giuridico-sociali nella loro vera luce (operare le opportune «distinzioni») e a discuterli secondo la logica dell'utile (per mezzo di «considerazioni profittevoli»). Ancora una volta l'antico e il moderno si sposano nella prosa serrata di De Luca, con le «distinzioni» che rinviano alla logica aristotelica e il criterio del *πρόπον* che viene materializzato a esprimere le esigenze di una opportunità sociale, spogliandosi da aeree categorie valoriali assolute.

I «non professori» potranno invece leggere dell'opera quel che più risponde «al suo stato ovvero al suo bisogno». C'è poi una categoria di lettori privilegiati:

«Ma particolarmente a Principi, e Signori e alli Magistrati grandi, li quali esercitano la giurisdizione più in dominio che in esercizio, e che amministrano la giustizia con qualche mistura del politico, conviene

particolarmente la lettura delli primi tre libri» (p. 4).

In effetti De Luca riscatta il rigore degli studi e mostra che la sua pur virulenta polemica contro gli accademici non aveva di mira lo studio scientifico, ma il perpetuarsi di una scolastica degradata. Anzi egli contesta l'uso di giudici e causidici che «ad uso di pappagalli» ripetono poche moderne dottrine incapaci di comprendere la dogmatica e il sistema che le sorreggono, incapaci di vedere correttamente gli ambiti di applicazione delle norme, perché privi della teorica, cioè «de' veri termini e principi legali».

3. DALLO STILE LEGALE AL DISCIPLINAMENTO DELLO STATO MODERNO

Nel primo paragrafo della presente indagine abbiamo avuto modo di osservare come il ruolo che De Luca si era ritagliato nel quadro politico della Curia romana di fine '600 era quello di un tecnico, un giurista esperitissimo capace di mettere la propria dottrina a servizio di un superiore orizzonte nella mediazione politica. In tale ambito si inquadra il suo progetto organico volto alla riorganizzazione e al disciplinamento dei quadri dirigenti nel funzionamento dello Stato.

Lo *Stile legale*, operetta del 1674 pensata come naturale complemento al *Dottor volgare*, non è un trattato di «bello scrivere» o un manuale per fini dicatori, ma tutta l'analisi ricade sul «fine per il quale si faccia la scrittura». Il momento funzionale assume quindi un particolare rilievo. Altresì l'autore si sofferma con cura sulle cause che danno luogo al contrasto interpretativo¹⁸. Una acuta consapevolezza della crisi in atto nel sistema giuridico del suo tempo si coniuga, nel *Theatrum*, con «una ambiziosa

¹⁸ Dunque il mondo in cui De Luca si muove è un mondo animato dal *ius controversum* (mi riferisco naturalmente alla recente memoria lincea di Mario Bretone) è il mondo degli «hard cases» di cui discuteva Dworkin negli anni ottanta. È il mondo in cui, allorquando il diritto sostanziale è incerto, a essere certe debbono essere le *regulae iuris*, il meccanismo procedurale che consente di elaborare un sistema di argomentazioni logiche riconosciuto dalle parti perché autorevolmente fondato. Cfr. BRETONE M., *Ius controversum nella giurisprudenza classica*, Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei, anno CDV-2008, serie IX, vol. XXIII, fasc. 3, Bardi, Roma 2008, pp. 755-780 (una discussione in RUGGIERO R., *Il sogno nel cassetto del giurista. «Ius controversum» in una recente memoria lincea*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 40, 2010/1, pp. 261-269).

impostazione di stampo «architettonico», che muove da una equilibrata visione complessiva del sistema»¹⁹.

Questo metodo, applicato al mondo del diritto, aveva conseguenze politiche immediate e rivoluzionarie. De Luca, a valle di un'esperienza forense di straordinaria varietà ed estensione, vide nelle condizioni date del principato ecclesiastico l'opportunità di seguire congiuntamente entrambe le vie per una riforma dell'ordinamento: la semplificazione normativa *de iure condendo* e l'affinamento delle tecniche scientifiche *de iure condito*. A questo mirava già il *Theatrum*, ma con il *Dottor volgare* il livello dell'intervento politico si fa più alto: si cerca di educare la burocrazia di stato, i quadri istituzionali che assicurano il funzionamento della macchina amministrativa, e – attraverso questi livelli intermedi – raggiungere il cittadino-suddito, renderlo nuovamente partecipe e protagonista del traffico economico-giuridico. Si tratta della fase di avviamento di un circolo virtuoso teso a consolidare, alle origini dello stato moderno, l'impianto di «buone pratiche». Insomma, per dirlo con abusato anglicismo, De Luca cercò di risolvere il problema della «governance» traghettando i diversi corpi sociali dalle gerarchie medievali verso un orizzonte di relazioni complesse²⁰. Ed è in questo preciso ambito che il diritto si «faceva» attraverso la letteratura, fondava un nuovo immaginario, mirava a raggiungere un pubblico diverso e più largo. In questo senso, e con specifico riferimento

¹⁹ ROSSI G., *Del modo di deferire all'autorità de' dottori*. *Scienza giuridica e communis opinio doctorum nel pensiero di Giovan Battista De Luca*, in AA.VV., *A Ennio Cortese*, Il Cigno, Roma 2001, pp. 176-203, in specie pp. 189-90. De Luca si sofferma con cura sulle cause che danno luogo al contrasto interpretativo: «ob immutatos mores, vel ob immutatum usus linguae Latinae in eo adeo longo intervallo plurimum saeculorum, inter legum ordinaionem, et inventionem, seu restitutionem, [...] vel (et frequentius) quod mistura, sive alteratio circumstantiarum, omnes pene casus, vel alteratos reddat, ut non de facili legum litera eis adaptetur; prout etiam pleraeque quaestiones, ex interpretum potius subtilitatibus, vel considerationibus ortae sunt, utpote non decisae per leges quae per diversarum opinionum sequaces eis, quamvis diversis, pariformiter adaptentur». La citazione, dal XV libro del *Theatrum* (pars prima: *De judiciis*, discursus 35: *De legibus et auctoritatibus legalibus*, n. 68, p. 119), è ricalcata in lingua italiana nel cap. II del *Proemio* al *Dottor volgare*.

²⁰ Su questi aspetti rinvio al quadro problematico tracciato da Giancarlo Vallone nella sua relazione dedicata a «De Luca feudista», con particolare riferimento a quanto lo studioso andava osservando introduttivamente sulla *scientia iuris* nell'età di De Luca e sul delicato problema legato alle pratiche e all'esercizio della giurisdizione.

al ceto togato, De Luca si iscrive in quella storia del «disciplinamento» europeo che costituì in età moderna il versante sociale concreto del percorso istituzionale di accentramento del potere politico²¹.

L'operazione di De Luca, dunque, nell'ultimo ventennio del XVII secolo, si muove esattamente nell'orbita di quella cultura europea del «disciplinamento», che aveva tratto linfa vitale anche dalla precettistica comportamentale del Rinascimento italiano, e si era ormai compiutamente trasformata nella tecnica organizzativa delle grandi burocrazie statuali, la spina dorsale della società nell'età del dispotismo illuminato. Non una questione giuridica, dunque, ma la consapevole esigenza di una *Fundamentaldisziplinierung*, ossia una precettistica che permea tutti gli apparati, la burocrazia, tutte le forme di manifestazione della vita pubblica²².

In conclusione De Luca contesta coloro che vorrebbero ridurre la *scientia iuris* a «un ben regolato giudizio» poiché

«Quando i cervelli degli uomini fossero tutti uniformi, e che quella la quale si dice ragione, fusse così certa e determinata, che appresso tutti fusse la medesima, in tal caso direbbero bene. Ma perché, stante la gran

²¹ Sul tema del disciplinamento del ceto togato si veda TURRINI M., *Il giudice della coscienza e la coscienza del giudice*, in PRODI P. (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, con la collaborazione di PENUTI C., atti del convegno ottobre 1993, il Mulino, Bologna 1994, pp. 279-294, in particolare pp. 281-82 per De Luca. Sull'influenza congiunta che lo scetticismo rinascimentale, attraverso la seconda scolastica spagnola, e il neostoicismo di Giusto Lipsio ebbero sulla disciplina sociale nell'età dell'assolutismo si vedano in generale gli atti ora indicati.

²² L'analisi sulla *Fundamentaldisziplinierung* deriva dagli studi di OSTREICH G., *Geist und Gestalt der frühmodernen Staates*, Duncker & Humblot, Berlin 1969, specie pp. 179-197 (*Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*); versione italiana a cura di ZENI S., *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in ROTELLI E. – SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno*, vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 173-91. Sul tema si veda PRODI P. (a cura di), *Disciplina dell'anima ... cit.*, con la collaborazione di PENUTI C., atti del convegno ottobre 1993, il Mulino, Bologna 1994: in particolare i contributi di SCHIERA P., *Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale*, pp. 21-46, il quale addiva Otto Hintze (il maestro di Oestreich) per lo studio delle «anonime forze vitali che legano l'individuo alla comunità e svolgono la loro essenza segreta in parte al di sotto, in parte al di sopra della coscienza individuale» e rivalutava la funzione dello Stato moderno come cornice entro cui il disciplinamento si attua e giustifica (pp. 30-31). Inoltre si vedano, con differenti approcci, KNOX D., *Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa cattolica del Cinquecento e del primo Seicento*, pp. 63-99 e ANSELM G.M., *Il politico e l'apprendistato della 'saggezza': Machiavelli, Guicciardini, Castiglione*, pp. 583-606; e naturalmente per le questioni relative al «foro interno», PROSPERI A., *L'inquisitore come confessore*, op. cit., pp. 187-224.

varietà de' cervelli, si sperimenta frequentemente che di quattro persone egualmente ben intenzionate ed erudite, uno crede che la ragione sia per oriente, l'altro per occidente, l'altro per mezzogiorno, e l'altro per aquilone; quindi però i legislatori, addottrinati dall'esperienza o dall'uso del paese, o dalla contingenza de' tempi, o dal senso più comune, hanno eletto una strada, la quale si stima la più adatta alla ragione, e secondo la quale si debba da tutti uniformemente camminare, per toglier la confusione che altrimenti risulterebbe; e questo fa la legge» (pp. 34-35)²³.

In questa diagnosi riconosciamo il depositarsi, come sedimento ormai compiutamente metabolizzato dalla cultura giuridica di De Luca, di un ulteriore frammento nella lunga storia dell'*aequitas*. Esso rinvia alla ricerca di equilibrio, di corrispondenza fra le parti, fino a sfiorare l'ambito della similitudine e dell'uguaglianza vera e propria²⁴. Quando sceneggiava la composizione equitativa degli interessi in gioco la giurisprudenza romana offriva vere e proprie pagine di romanzo: ci troviamo di fronte a un «gioco retorico» che nel nodo fra generalità della regola e varietà eterogenea dell'agire umano innesca l'*epièkeia* non per esautorare, ma per correggere, adattare, migliorare, completare la giustizia legale. Le circostanze mutevoli dell'agire umano che davano da pensare a Giuvenazio Celso tornano alle origini della modernità ad affacciarsi dai *Ricordi* di Guicciardini come dagli ammonimenti al giurista del cardinal De Luca.

In questo riconoscimento del molteplice come connotato irriducibile (e peraltro non bisognoso di riduzione alcuna) del reale sta il punto di contatto fra le istanze, qui prese in considerazione, che segnano congiunta-

²³ PRODI P., *Una storia della giustizia ... cit.*, p. 125 richiama il *Theatrum veritatis et iustitiae* XV, disc. 35, circa il riconoscimento da parte di De Luca «che a partire dal XIII secolo vi sono una molteplicità di fori e che essi non coincidono con gli ordinamenti giuridici se non in parte. In realtà in ogni foro rientrano spezzoni di ordinamenti diversi che si intrecciano fra di loro nella realtà concreta del caso sul quale il giudice è chiamato a decidere».

²⁴ Un'analisi in BREONE M., *Aequitas. Prolegomeni per una tipologia*, in «Belfagor» 61, 2006, pp. 338-343, da cui dipendo per le osservazioni seguenti. Il saggio è poi completato dall'intervento del medesimo autore *Labeone e l'ordine della natura*, in MANTOVANI D. – SCHIAVONE A. (a cura di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, IUSS, Pavia 2007, pp. 249-69, in specie pp. 268-69: «Sul terreno assiologico, però, si muove soprattutto l'*aequitas* extrasistemica. Qui avviene l'incontro con la *natura*; che non è solo una realtà fenomenica da indagare e da descrivere, ma anche un universo dotato di rilevanza normativa».

mente la tradizione culturale europea, dove il paradigma giusnaturalistico appare spesso in trasparenza dietro il concetto di equità²⁵. Si tratta del nodo fra lo sperimentalismo di matrice galileiana, con la sua peculiare retorica della lentezza, e, per usare le ben note parole dettate da Josphe Bédier nel 1903, «la volonté d'observer avant d'imaginer, d'observer avant de raisonner, d'observer avant de construire; c'est le parti pris de vérifier tout le vérifiable, de chercher toujours plus de vérité»²⁶.

²⁵ Vedi SCHIAVONE A., *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2005, p. 264. Sul rapporto equità-*ius naturale*, oltre agli studi di Bretone citati nella nota precedente, si rinvia a NÓRR D., *Alla ricerca della vera filosofia. Valori etico-sociali in Giulio Paolo*, in MANTOVANI D. – SCHIAVONE A. (a cura di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, pp. 521-61.

²⁶ BÉDIER J., *Études critiques*, Colin, Paris 1903, p. IX.

APPENDICE

Discorso se sia bene di segnare i ladri nella fronte
fatto per il governo di Roma¹

Tema del discorso

Essendosi proposto per alcuni zelanti della giustizia e del buon governo che per dissipare tanti ladri, de' quali è così ripiena la Città di Roma senza che i rimedii sin hora adopirati giovino, sarebbe bene di segnarli nella fronte, ovvero in altro luogo della faccia. Per i quattro Sig.ri giudici di Mons. Governatore si è motivato che ciò sia espressamente dannato dalle leggi e da' dottori. A che però si discorre se tal dubbio habbia sussistenza in modo che debba astenersi dal farlo, o veramente che non ostante il loro motivo si debba procedere alla risoluzione col comminare e praticare la suddetta pena.

Discorso

In tutti i professori delle scienze e facoltà, ma particolarmente in quella della legale, non meno grande che commune, è molto frequente si scorga l'errore di caminare con la sola litera ovvero superficie delle leggi o dell'autorità de' dottori e con la generalità delle regole in tutti i casi, senza distinguersi i luoghi, i tempi et altre circostanze dalle quali per regolarsi deve li applicare delle medesime leggi, autorità e regole nella quale applicatione consiste veramente la perizia de' professori legali, ne' quali con la dottrina deve esser congiunta la prudenza principale regolatrice del giudizio, per lo che la facoltà legale non di dice *iuris scientia*, ma *iuris prudentia*, et il dotto Bouadilla nella sua *Politica*, discorrendo del governo di una Città, osserva esser più necessaria la sabideria che la scienza, merzé altrimenti se ciascuno il quale habbia l'intelligenza della lingua latina con leggere i testi et i dottori meriterebbe dirsi professore et habile al giudicare e pure questa parte vi è stimata la più difficile tra tutte le facoltà, in modo che rari giungono a questo grado di eccellenza al quale nell'altre scienze con maggior facilità giungono molti dovendosi primieramente considerare la condizione, ovvero la qualità de' tempi ne' quali furono fatte le leggi della di cui pratica et applicatione si tratta, come anche il costume de' Paesi ne' quali rispettivamente furono fatte e si devono praticare o nell'istesso paese o principato, considerare i deve la qualità del luogo, poscia che altro luogo è quello della città maggiore e residenza del principe sovrano, e altro è quello de' luoghi inferiori, come anche altro è il governo de' tempi corenti non accidentali, et altro è quelli de i tempi accidentali in un medesimo luogo, come per ordinario sono i tempi di guerra, di pete e di carestia, a' quali di paragona il caso della corruzione de' costumi nel popolo con l'insolita e grande frequenza di delitti e con l'isperienza che li soliti rimedii elati dalla legge non bastano secondo la massima de' medici che nelli grandi e frequenti morbi fuori dell'ordinario adoprarsi devono grandi et isquisiti medicamenti benché

insoliti con altre somiglianti considerationi.

Applicando dunque al punto, del quale si tratta ovvero al tema proposto, conviene presupporre che appresso gli antichi Romani era in uso il bollare i ladri et altri delinquenti nella fronte come pare chiaramente presupponga la medesima legge dell'imperatore Constantino, che principia *Si quis in metallum* (C. de poenis), comunemente lo presuppongono gli antichi glossatori del medesimo testo e l'attestano molti scrittori².

Se bene ciò espressamente fu proibito dall'accennato imperatore nella sua legge, nondimeno si deve riflettere che quella non seguì secondo i costumi de' Romani e dell'Italia, ma fu promulgata nella Grecia dopo la translatione della sede imperiale in Costantinopoli, perché forse così richiedevano i costumi di quei paesi e la condizione di quei popoli; né si trova scritto che questa legge fosse mai praticata in Roma o nell'Italia. Poscia che se bene si trova registrata nel Codice compilato dall'imperatore Giustiniano anche nella città di Costantinopoli, tuttavia questo non fu pubblicato né praticato nell'Italia già occupata dai Goti e da altre barbare nazioni, per quel che dall'istoria legale apparisce³.

Anzi essendo poco dopo sotto l'imperatore Giustino figlio del detto Giustiniano occupata l'Italia da Longobardi, [i] quali nelle loro leggi che tuttavia abbiamo impresse e da molti dottori commentate e con le quali per una lunga serie di molti secoli nell'Italia si visse, impongono per il primo furto la pena della perdita di un occhio e per il secondo quella dell'amputazione del naso⁴.

Ambo pene di certo più gravi che sia un bollo in faccia, in modo che quanto in Roma e nell'Italia camina più per l'uso de' popoli che per l'autorità imperiale dal secolo duodecimo in giù ad essere cognite e ricevute le leggi del Codice di Giustiniano, già molti secoli avanti erano in uso le suddette pene più gravi. E ne' tempi vicini all'inventione et all'uso delle dette leggi di Giustiniano, e quando più probabilmente l'uso non era così di commune come di presente nelli due gran regni di ambe le Sicilie, li quali abbracciano la maggior parte dell'Italia, per il re Carlo primo fu fatta una legge la quale specialmente ordinò questo bollo nella fronte⁵. <glossa marginale: Ora appresa da quel re nella Francia dove è in uso conforme attesta il Boer. [Nicolas Boier]>. Quantunque i commentatori delle medesime leggi et altri più moderni dicano che quelle non vi pratici, tuttavia conforme bene osserva Irenin⁶. che è de' più antichi, e de' più stimati ciò si deve regolare dalla circostanza del fatto e dalla maggiore o minore frequenza de' delitti. Dunque manifesto rimane l'errore di quelli i quali caminano con la sola lettera della detta legge di Costantino, con la quale con la solita semplicità caminano gli interpreti scusabili però come quelli che scrissero prima di essa dopo otto o nove secoli.

Maggiormente che la ragione assegnata al detto testo si convince chiaramente inetta et insipida, poscia che quella sentenza che l'huomo sia creato a immagine e similitudine di Dio s'intende nell'anima come immortale e non nel corpo caduco e corruttibile mentre altrimenti non si potrebbe l'huomo far morire con la rota ovvero con la mazzola che deturpa e corrompe tutta la faccia che non si potrebbe suqarate e fare in pezzi ovvero darsi alle fiamme come anche non si potrebbero praticare le

sudette pene dell'occhio, del naso e simili⁷. E quel che più merita la considerazione è che la stessa legge canonica per il delitto della falsità, non tanto frequente e pregiudiziale quanto ne' tempi correnti è quello del quale si tratta, ordina questo bollo, assegnandone la ragione acciò in tal modo i delinquenti si distinguano dagli altri e si possino evitare; così pure si parla de' chierici⁸.

Si aggiunga che la suddetta legge di Constantino ha una certa ragione particolare per la quale con molto fondamento fu bene quel pio imperatore in quei tempi così ordinare, ove che gli idolatri avessero in uso di bollare i christiani nella fronte in quel modo che si bollano i servi per lo che doppo che dal sudetto imperatore fu restituita alla chiesa la tranquillità avendo esso nel primo Concilio Niceno veduto molti vescovi et altri chiari confessori della fede così deturpati si risolvé di fare a su detta legge la quale però hebbe una ragione particolare non adattabile a' nostri tempi e paesi⁹.

Non deve ostare che molti dottori riprovano quei statuti che su ciò si presupponne d'esservi, poscia che nuovamente non li riprovano né dicono che siano invalidi, ma solamente presupponendo la loro validità dicono che come esorbitanti dalla ragione commune devono essere molto strettamente intesi e praticati che è cosa molto diversa. Considerando in oltre che la parola *statuto* in vera e propria ragione di parlare vuol dire lo stesso che legge municipale fatta da città suddita e per conseguenza li resiste la ragione commune il che non si può adattare ad una legge ovvero editto che si faccia per ordine del principe sovrano, il quale non soggiace alle sudette leggi degli antichi romani e che hanno forza di legge più per uso de' popoli o per consenso e permissione de' principi ne' loro principati conforme dalla accennata istoria legale chiaramente si comprova.

Primieramente a considerar bene i dottori i quali parlano della materia, i loro sentimenti è che i giudici non possano procedere a si fatta pena, ma non che quella non si possa né si debba ordinare dal principe, il quale ha la potestà di fare e disfare la legge. Presupposta dunque la potestà per illimitata e irrefragabile, tutta l'impresa si riduce nel punto della convenienza per il quale niuna parte hanno detti luogotenenti e giudici del tribunale di Mons. Governatore mentre essi non sono consiglieri del papa sopra le leggi e provvisioni che ha da fare per il buon governo del suo principato e della sua città metropoli, ma sono ministri et esecutori delle medesime leggi et ordinationi.

Discorrendo però del sudetto punto e se convenga o no allo stato predetto delle cose di punire i ladri et i malfattori e togliere quanto sia possibile la gran corrutela della città in questo genere di delitto, molte ragioni persuadono la parte affermativa.

Primieramente perché si tratta di una città molto corrotta in questo genere, per lo che conforme si è detto sopra a guisa de' tempi calamitosi di guerra, peste e carestia, conviene uscire dalla regola ordinaria et usare straordinari et insoliti rigori. Secondariamente perché si tratta della città metropoli e residenza del principe sovrano, nella quale tutta la regola del buon governo richiedono che il popolo sia tenuto più a freno e la giustizia sia più esatta e rigorosa e che però chiaro stimarsi deve l'errore di coloro i quali vogliono governare la città metropoli con quelle stesse

regole con le quali si governano gli altri luoghi inferiori de' principati. Terzo perché l'antecedente ragione molto più camina in Roma come residenza di un principe eccellentissimo pacifico, il quale non vive armato, e la città è piena di prelati e persone ecclesiastiche pacifiche disarmate e di forastieri pellegrini parimenti oltramontani più facili ad essere [rigo illeggibile] maggiormente invigilare nella loro sicurezza per mezzo della giustizia rigorosa. Quarto perché il caso porta che la medesima città soggiace di fatto ad un grave ... di molti spacciati asili che ne occupano una parte notabile per lo che si rende molto difficile a ministri di giustizia il perseguire e punire sifatti malfattori onde conviene adoperare rimedi insoliti e straordinari li quali atterrischino e per mezzo de' quali si persuada che gli asili non cagionino quel mal effetto che di presente producono. Quinto perché la sperienza insegna che rimedi fin hora adopratì non giovan a ciò per la ragione che il male in gran parte si fa per giovini d'età tenera e scusabili per l'età dalla pena ordinaria della forca o non atti alla galera, così per l'età come per lo scandalo sì che non vi è altro rimedio di quello della frusta di poca operatione in persone di bassa condizione le quali niuno stimolo hanno della reputatione, e l'altro rimedio dell'esilio riesce di niuno o poco profitto per sudetti asili ne quali si ricoverano et ancora perché in detta città così grande [rigo illeggibile] conviene anzi è necessario dargli un segno che a tutti si palesi. Sesto finalmente tralasciando per brevità molte altre ragioni che si possono considerare per il commun giudizio et approvatione de' savii e trattici dell'arte di ben governare.

Agli argomenti che si sogliono considerare in contrario già si è risposto di sopra e particolarmente che il papa sia un principe pio et eccellentissimo, mentre ciò si ritorce per quel che si è detto nella terza ragione per la quale habbiamo che questo principe lodevolmente e ragionevolmente si governa con un maggior rigore di quello si faccia dagli altri, conforme si vede dalli bandi generali così del Governo come della Consulta dalli modi proprii di Pio IV e Pio V, della più facile confiscazione de' beni dall'esorbitante legge di forzare il padre ancor vivo a pagare al fisco la legittima del figliolo delinquente, dal forzare i parenti alla sicurtà di non offendere o da tante esorbitanti e rigorose bolle di Sisto V, et altri pontefici, sì che questo argomento merita affatto il disprezzo et in ogni caso girando questa specie di delitti tra gente infame e plebea e nella più vil feccia della republica, ogni regola et ogni ragione di buon governo richiede che convenga anteporre il bene pubblico con la sicurezza e quiete di tanti personaggi grandi e di tante persone nobili e civili innocenti e da bene e di rigore straordinario castigando alcuno della infima plebe maggiore che quello si verificherà in pochi l'esempio de' quali probabilmente atterrirà gli altri et in tal modo si rimedierà al male e si curerà questo corpo corrotto della città.

Bensì che per soddisfare più agli ignoranti che a' savii il sudetto rimedio si potrebbe adoprare con la moderazione cioè che la prima volta si fatti delinquenti si bollassero nelle spalle in quel modo che i dottori attestano che si usava in Roma e che per poca applicatione del bene publico come in tante altre cose è seguito sia andato in disuso, quando ciò non ostante siano recidivi, in tal caso si faccia il secondo bollo in faccia.

Il proposto rimedio per il castigo di giovinetti con li quali la forca, la galera [rigo

illeggibile] e con tutte le regole del buon governo, non solamente perché la carcere è introdotta per custodia e non per pena ma ancora per molti inconvenienti che ciò produrrebbe. Primieramente perché rientrerebbe la stessa ragione dello scandalo, e de' disordini per la quale a' giovinetti di tenera età non si stima proportionata la pena della galera; secondariamente perché in tal modo si assuefarebbe la gioventù ad una vita otiosa e poltrona contro tutte le regole del buon governo in modo che bisognerebbe tenerli in carcere perpetuo o veramente sarebbe opportuno fare un gran seminario de' ladri e malfattori mentre ognun sa che nelle carceri per la pratica degli uomini sceverati e di mal genio, anche le persone semplici e di buon genio diventano triste e si ammaestrano nelle sceleratezze. Terzo perché si accrescerebbe una spesa notabile all'erario publico tanto esausto et appresso con molte altre somiglianti considerationi per le quali veramente questo ripiego non merita il discorso.

E se bene il tribunale di S. Officio adopera questa specie di castigo del lungo e perpetuo carcere, nondimeno vi si considera una ragione particolare per la qualità della materia et a questo effetto il tribunale è provisto di rendite sufficienti et anche d'habitatione e di custodi e di ministri in modo che i carcerati non conversino tra di loro sì che non sia diano gli inconvenienti di sopra considerati, cosa impraticabile nel caso del quale si tratta.

Ragionevole ancora, prudente e molto ben fondato si stima il pensiero di dichiarare soggetti alla medesima pena ricettatori, compratori, particolarmente rigattieri, fautori, partecipi, e simili mentre questi sono i fomentatori et i nutritori del male, conforme si legge in una pragmatica del Regno di Napoli, essendo massima ricevuta che in quelle cose nelle quali nel proprio principato non si trova legge particolare si può e si deve ricorrere alle leggi et alle provvisioni di città e principati vicini.

NOTE

¹ Si cita in margine la costituzione di Costantino *Si quis in metallum*. Nota bene: il *Discorso* è datato 1680, ma è anepigrafo.

² Si cita in margine la glossa per la costituzione costantiniana, ma anche fonti letterarie (il famoso motto plautino *homo trium litterarum id est fur*).

³ Rinvio non chiaramente leggibile al *Theatrum Veritatis et Iustitiae*.

⁴ Rinvio alla Lex Long. De furtis

⁵ Leges Regum Neap. In rubrica de furtis.

⁶ Nell'accennato *Si quis* ...

⁷ Così in termine spiegando la parola *ad imaginem* secondo l'accennato detto nella legge *Si quis*.

⁸ Cap. 3. *De crim. fals.*, dove i dottori pienamente riferiti dal Gonfel. nello stesso luogo. Anzi lo stesso Dio la praticò nella persona di Caino, anco fusse in tal modo contrassegnato e riconosciuto fratricida.

⁹ Nota non leggibile.